

I cinque  
semi d'arancia/1

Una notte  
tempestosa  
è calata  
su Londra

Un giovane  
bussa  
a Baker  
Street



E racconta  
di una  
strana  
maledizione

Redazione  
Andrea Ambri  
Impaginazione  
Remo Boscarin  
Illustrazioni  
Sidney Paget

# Sfortunati gli eredi

ARTHUR CONAN DOYLE

Quando rivedo le mie note e i miei appunti su casi studiati da Sherlock Holmes, durante gli anni tra l'82 e il '90, mi trovo davanti a tanti fatti, così strani e così interessanti, che non è facile decidere quale scegliere e quale tralasciare. Alcuni, tuttavia, sono già noti attraverso i resoconti dei giornali, mentre altri non erano tali da mettere in risalto quelle caratteristiche qualità che il mio amico possedeva in così alto grado, e che questa mia raccolta ha lo scopo di illustrare. Altri ancora sono sfuggiti persino alla sua capacità analitica, e, raccontati, si presenterebbero pertanto come spunti senza conclusione; altri, infine, vennero risolti solo parzialmente, e la loro soluzione fu basata piuttosto su congetture e indizi, che non su quelle prove matematicamente logiche, tanto care a Sherlock Holmes. Vi è però un caso, tra i più recenti, così notevole per particolari e così stupefacente nei risultati, che lo sono tanto di descriverlo, per quanto vi siano alcuni punti che non sono stati del tutto chiariti, e che, probabilmente, non lo saranno mai.

L'anno 1887 ci fornì una lunga serie di casi, più o meno interessanti, di cui lo ho tenuto nota. Nei miei appunti di quel dodici mesi, vedo un resoconto dell'avventura della Parado Chamber; il caso della società degli Accattori dilettanti, i quali tenevano un circolo lusuoso nei sotterranei di un magazzino di mobili; i fatti concernenti la perdita del brigantino britannico *Sophy Anderson*; le singolari vicende del Circo Paterson nell'isola di Uffa; e infine il caso di veneficio di Camberwell. In quest'ultimo episodio, come si ricorderà, Sherlock Holmes fu in grado di dimostrare, ricaricando l'orologio del morto, che esso era stato caricato due ore prima, e che perciò il defunto era andato a letto entro quel limite di tempo. E questa deduzione fu di capitale importanza per la soluzione del mistero. Può darsi che in un prossimo futuro io dia una breve narrazione di questa vicenda: nessuna però offre tanta singolarità e stranezza di circostanze quanto quella che mi accingo ora a descrivere.

## Gli ultimi giorni di settembre

Si era negli ultimi giorni di settembre, e le tempeste d'equinozio infuriavano con particolare violenza. Il vento aveva ululato tutto il giorno e la pioggia aveva seguito a battere contro i vetri delle finestre, cosicché persino qui, nel cuore di questa immensa Londra, creata dalla mano dell'uomo, ci vedemmo costretti a distogliere per un attimo la mente dalla monotonia del lavoro quotidiano, e ad ammettere la presenza delle grandi forze elementari che, pur attraverso le sbarre della civiltà, ringhiano e mostrano i denti contro il genere umano, come bestie selvagge ingabbiate. Col calar della sera, il temporale aumentò di violenza, e il vento urlava e gemeva nel camino, come un bimbo disperato. Sherlock Holmes sedeva con un'espressione abbattuta in un angolo accanto al caminetto, sfogliando i suoi annali di criminologia mentre io, all'altro angolo, ero immerso nella lettura di uno dei bei racconti marinarini di Clark Russell, finché l'ululato della bufera dall'esterno sembrò connaturarsi col testo che avevo in mano, e lo scioglimento della pioggia prolungarsi nel perenne sciabordio delle onde. Mia moglie si era recata da una sua zia, e, per alcuni giorni, io ero ritornato ancora una volta, in qualità di inquilino, al mio alloggio di Baker Street.

«Ma come!» esclamai dando un'occhiata al mio compagno. «Ho proprio l'impressione di sentir squillare il campanello. Chi può essere, in una sera simile? Forse un suo amico?»  
«All'interno di lei non ho nessun amico - fu la risposta. - Io non incoraggio i visitatori.»  
«Allora sarà un cliente.»  
«Dev'essere in tal caso una faccenda molto seria. Soltanto un fatto gravissimo può spingere fuori di casa un uomo in un giorno e in un'ora simili. Ma ritengo più probabile che si tratti di qualche vecchia conoscenza.»  
«Questa volta però Sherlock Holmes sbagliava, perché di lì a poco un passo avanzò nel corridoio, e udimmo bussare alla porta. Egli allungò allora il braccio per allontanare da sé la lampada e spostarla verso la seggiola vuota dove il nuovo venuto si sarebbe dovuto sedere. - Avanti! - disse poi. Entrò un uomo giovane, sul ventidue anni,

dall'aspetto educato, vestito con cura, con una certa raffinatezza e delicatezza nel portamento. L'ombrello gocciolante che teneva in mano e l'impermeabile lucido di pioggia indicavano chiaramente che razza di tempo da disperati facesse fuori. Si guardò attorno ansiosamente, nella luce della lampada, e vidi che aveva il viso pallido e gli occhi sgomenti, l'espressione insomma di una persona oppressa da un'angoscia indicibile.

«Vi domando scusa - incominciò portandosi al naso un paio di occhiali a pince-nez cerchiati d'oro. - Spero di non essere importuno, ma temo proprio di aver portato nella vostra comoda stanzetta un po' del tremendo temporale che sta infuriando fuori.

«Mi dia impermeabile e ombrello - disse Holmes. - Li metteremo sull'attaccapanni, dove avranno tutto il tempo di asciugarsi. Vedo che lei viene da sud-ovest.

«Precisamente da Horsham.

«Quella miscela di creta e di calce che noto sulla punta delle sue scarpe è inconfondibile. Sono venuto a chiederle consiglio.

«È una cosa che si dà sempre facilmente.

«È aiuto.

«Ah! ah! Questa è una cosa meno facile, purtroppo!»

## Lo scandalo del Tankerville Club

«Signor Holmes, lo ho sentito parlare tanto di lei! Il maggiore Pendergast mi ha raccontato come lei lo ha salvato dallo scandalo del Tankerville Club.

«Ah, già: lo avevano accusato ingiustamente di barare alle carte.

«Mi ha detto che lei è in grado di risolvere qualsiasi enigma.

«Ha esagerato.

«Che nessuno l'ha mai battuto!

«Sono stato battuto quattro volte... tre volte da uomini, e una volta da una donna.

«Ma che cosa contano quattro faterelli trascurabili di fronte al numero strepitoso dei suoi successi?»

«È vero che in genere sono sempre stato fortunato.

«Allora spero che lo sia anche con me.

«La prego, accosti la sua seggiola più vicino al fuoco, e mi favorisca alcuni particolari del suo caso.

«Non si tratta di un caso comune.

«Nessuno dei casi che mi vengono sottoposti è comune: lo rappresento la Corte d'appello in fatto di vicende misteriose.

«Eppure, signor Holmes, io mi domando se, con tutta la sua esperienza, lei ha mai udito un susseguirsi di avvenimenti più misteriosi e più inspiegabili di quelli occorsi alla mia famiglia.

«Lei mi riempie di interesse - disse Holmes.

«La prego, ci narri i fatti essenziali incominciando dal principio: poi lo interrogherò sui particolari che mi sembreranno di maggiore rilievo.

Il giovanotto si accostò al camino e sporse i piedi bagnati vicino al calore della fiamma.

«Mi chiamo John Openshaw - incominciò - ma le mie vicende personali, almeno per quanto mi è dato di capire, hanno ben poco a che vedere con questa terribile storia. È una questione ereditaria, dimodoché, perché lei si possa fare un'idea esatta della situazione, bisogna proprio che io mi rifaccia al principio, come dice lei.

«Devo sapere che mio nonno aveva due figli: mio zio Elias e mio padre Joseph. Mio padre possedeva una fabbrichetta a Coventry, che egli ingrandì al tempo dell'invenzione della bicicletta. È stato lui a brevettare le gomme indeformabili Openshaw, e i suoi affari ebbero un tale successo, che fu in grado di vendere l'azienda e di ritirarsi dal commercio, in ottime condizioni finanziarie.

«Mio zio Elias emigrò molto presto in America, e divenne piantatore in Florida: si dice che anche lui si sia creato, laggiù, una buonissima posizione. Durante la guerra di secessione, combatté nell'esercito di Jackson, e, più tardi, sotto Hood, dal quale venne elevato al grado di colonnello. Quando Lee depose le armi, mio zio ritornò alla sua piantagione, dove rimase ancora per tre o quattro anni. In seguito, verso il '69 o il '70, venne in Europa e acquistò una piccola proprietà nel Sussex, vicino a Horsham. Negli Stati Uniti, si era fatto una fortuna ragguardevole, e il motivo per cui lasciò l'America fu la sua avversione per i negri e per la politica anti-schiavista. Era un uomo strano, fiero, straordinariamente amante della solitu-

dine, e, quando andava in collera, gli usciva dalla bocca ogni sorta di parolacce. Non credo che durante tutti gli anni che rimase a Horsham abbia messo piede in città. La sua casa era circondata da un giardino e da due o tre campi, e anche quando lui faceva un po' di moto, non sconsigliava mai da quel perimetro, ma a volte passavano anche intere settimane senza che egli uscisse dalla sua camera. Beveva una gran quantità di acquavite, fumava come un turco, non voleva vedere nessuno, neppure suo fratello, e non aveva nemmeno un amico.

«Per me, invece, provava simpatia, forse perché, quando mi vide la prima volta, io ero un ragazzino di dodici, tredici anni. Questo accadeva nel 1878, dopo che era ritornato in Inghilterra già da otto o nove anni. Pregò mio padre che mi lasciasse andare ad abitare con lui, e a modo suo, con me, era molto affettuoso. Quando non era ubriaco, giocavamo a dama e a tavola reale, e mi aveva eletto suo alter ego, nei confronti dei domestici e persino dei fornitori, cosicché, a soli sedici anni, io ero, praticamente, il vero padrone di casa. Tenevo io tutte le chiavi e potevo andare dove mi pareva e piaceva, purché non disturbassi la sua solitudine. Con un'unica eccezione, però: mio zio aveva su in soffitta una camera di sgombero che teneva perennemente chiusa a chiave e dove non permetteva a nessuno di entrare, neppure a me. Naturalmente, curioso come tutti i ragazzi, avevo spiato molte volte dal buco della serratura, ma non ero mai riuscito a scorgervi altro che una collezione di vecchi bailli e di pacchi, come sempre se ne vedono nelle soffitte.

«Un giorno, era il marzo dell'83, fu posta sul tavolo accanto al piatto del colonnello una lettera dal francobollo straniero. Difficilmente egli riceveva posta, perché i suoi acquisti li paga-

va sempre in contanti, subito, e, come ho detto, non aveva amici. «Dall'India» disse, prendendo in mano la lettera. «Porta il timbro di Pondichéry! Chi diavolo può essere? L'aperse ansiosamente e ne uscirono fuori cinque semi secchi d'arancia, che rimbalzarono sul suo piatto. A quella vista scoppiò a ridere, ma il riso mi si gelò sulle labbra di fronte all'espressione che gli si era dipinta sul volto. Le sue labbra si spalancarono, gli occhi parvero volessero schizzargli fuori dalle orbite, ma la sua pelle divenne terrea, e la mano che ancora teneva la busta gli tremava come quella di un

vecchio cadente. «K K K!» urlò, e poi: «Dio mio, Dio mio, i miei peccati ricadono su di me!»

««Che cosa succede, zio?» gli domandai, impressionato.

««E' la morte!» mi rispose laconicamente; e alzatosi da tavola si ritirò in camera sua, lasciandomi fremere di orrore. Raccolsi la busta, e vidi scarabocchiate in inchiostro rosso, nella parte interna del lembo superiore, proprio sopra il bordo gommato, la lettera K ripetuta tre volte. Non c'era altro che quello e i cinque semi essiccati. Ma quale poteva essere

il motivo del terrore che aveva invaso mio zio? A mia volta mi alzai subito da tavola, e mentre salivo le scale lo incontrai che scendeva, tenendo in mano una vecchia chiave rugginosa, certamente quella che apriva la stanzetta della soffitta, e nell'altra una scatola d'ottone che mi parve un piccolo scrigno.

««Aggiacano pure come vogliono, lo riuscirò lo stesso a fargliela!» esclamò, e aggiunse una bestemmia. «Di a Mary che mi prepari un buon fuoco in camera, quest'oggi, e manda a chiamare Fordham.» (Fordham era l'unico avvocato di Horsham).

««Feci come mi aveva ordinato, e quando l'avvocato arrivò, lo zio mi mandò a chiamare. Il fuoco scoppiettava allegramente, e nel camino vidi una massa di cenere nera e fioccosa, come se vi fosse stata bruciata molta carta, mentre lo scrigno di ottone giaceva lì accanto, aperto e vuoto. Mentre lanciavo alla scatola un'occhiata furtiva, notai con un tuffo al cuore che sul coperchio vi era incisa la triplice K che già avevo visto al mattino sulla busta fatale.

««John» disse mio zio: «Voglio che tu assista alla lettura del mio testamento. Lascio i miei beni con tutti i loro vantaggi e svantaggi, a mio fratello, cioè a tuo padre, con la certezza che un giorno ti saranno trasmessi. Se potrai goderteli in pace, tanto meglio. Se ti accorgessi che ciò non è possibile, segui il mio consiglio, figlio mio, regalati al tuo peggiore nemico! Sono dolente di affidarti questa eredità a doppio taglio, ma davvero non so che piega possono prendere gli avvenimenti.

«Un vago senso di paura

«Ti prego, firma questa carta nel punto che ti indicherà l'avvocato Fordham».

«Firmai come mi era stato ordinato, e l'avvocato portò via con sé il documento. Naturalmente, come potete immaginare, questa scena produsse su di me una grande impressione e incominciai a riflettere sopra e a pensarci di continuo, senza riuscire a cavarmi nulla. E più fui in grado di scuotermi di dosso il vago senso di paura che essa aveva lasciato in me, ebbene questa sensazione sgradevole diminuisse col passare delle settimane, senza che nulla venisse a turbare il nostro tran tran quotidiano. Però, non c'è dubbio che mio zio fosse cambiato. Bevava più che mai ed era ancora meno incline a veder gente. Passava la maggior parte del tempo in camera sua, chiuso a chiave, e a volte ne usciva, in preda ad una specie di frenesia alcolica, si precipitava fuori di casa e passeggiava come un forsennato, per il giardino, con una rivoltella in mano, urlando che lui non aveva paura di nessuno, che a lui nessuno poteva fargliela, che nessuno al mondo, uomo o demone, sarebbe riuscito a chiuderlo in un recinto come una pecora. Però quando questi accessi si calmavano, rientrava in casa, chiudendo l'uscio e lo sbarrava dietro di sé, comportandosi insomma come un essere in preda al più pauroso terrore che possa albergare in un cuore umano. In quei momenti la sua faccia, anche in una giornata gelida, s'imperlava di sudore, come se lo avessero tirato su, in quel momento, da una vasca piena d'acqua bollente.

«Bene, per concludere, signor Holmes, se per non tediarla ulteriormente, le dirò che, una sera, mio zio non tornò più indietro da una di quelle sortite. Lo trovammo, quando uscimmo a cercarlo, faccia in giù, in un piccolo stagno ricoperto di una specie di schiumosa flora verdastria che si stendeva al limite del giardino. Il suo corpo non recava alcuna traccia di violenza, e siccome l'acqua del minuscolo lago aveva una profondità di appena mezzo metro, la giuria d'inchiesta, in considerazione della sua eccentricità, emise un verdetto di suicidio. Io, però, che sapevo come mio zio avesse orrore della morte, dovetti faticare molto per persuadermi che era uscito di senno a tal punto da togliersi la vita. La tesi del suicidio, comunque, fu accettata, e mio padre entrò in possesso dell'eredità, composta dalla tenuta e di circa quattordicimila sterline che erano state depositate alla banca in suo favore.»

(continua)

## «Impronte»

### Tutto ha un numero

I numeri ricorrono con frequenza nei titoli della saga holmesiana: *Il segno dei quattro*, *I cinque semi d'arancia*, *I tre Garrideb*, *I sei napoleoni*, eccetera. La numerologia consente infatti di imbastire storie che prevedano rituali, codici e cifrari ispirati da

ricorsi quantitativi e da intervalli misurabili.

Nei testi, invece, Sherlock Holmes conta, è il caso di dire, sul potere stupefacente dei grandi numeri, entrando a buon diritto nella galleria letteraria dei fanfaroni, accanto al capitano eponimo o al barone di Munchausen. Eppure complica con apprezzabile discrezione: «Sono stato battuto quattro volte... tre volte da uomini, e una volta da una donna», dichiara nel caso dei semi d'arancia. Prosegue poi con ammirabile precisione, sostenendo che un certo problema richiede «non meno di tre buone pipate» e chiedendo al dottor Watson di non rivolgergli la parola «per cinquanta minuti».

Perde infine ogni ritengo quando parla di sé: conosce 140 tipi di sigari, sigarette e tabacchi da pipa (e di ciascuno identifica le ceneri), 75 varietà di profumi, 160 scritture cifrate diverse, 42 tipi di copertoni da bicicletta. All'epoca dei fatti di *Baskerville* ha già avuto 500 casi di considerevole importanza. Rodomontate. Lo perdoniamo, se così è, settanta volte sette.

□ Amelto Minonne



Entrò un uomo giovane dall'aspetto educato e vestito con cura. Si guardò attorno ansiosamente e vidi che aveva il viso pallido e gli occhi sgomenti...

Il motivo del terrore che aveva invaso mio zio? A mia volta mi alzai subito da tavola, e mentre salivo le scale lo incontrai che scendeva, tenendo in mano una vecchia chiave rugginosa, certamente quella che apriva la stanzetta della soffitta, e nell'altra una scatola d'ottone che mi parve un piccolo scrigno.

««Aggiacano pure come vogliono, lo riuscirò lo stesso a fargliela!» esclamò, e aggiunse una bestemmia. «Di a Mary che mi prepari un buon fuoco in camera, quest'oggi, e manda a chiamare Fordham.» (Fordham era l'unico avvocato di Horsham).

««Feci come mi aveva ordinato, e quando l'avvocato arrivò, lo zio mi mandò a chiamare. Il fuoco scoppiettava allegramente, e nel camino vidi una massa di cenere nera e fioccosa, come se vi fosse stata bruciata molta carta, mentre lo scrigno di ottone giaceva lì accanto, aperto e vuoto. Mentre lanciavo alla scatola un'occhiata furtiva, notai con un tuffo al cuore che sul coperchio vi era incisa la triplice K che già avevo visto al mattino sulla busta fatale.

««John» disse mio zio: «Voglio che tu assista alla lettura del mio testamento. Lascio i miei beni con tutti i loro vantaggi e svantaggi, a mio fratello, cioè a tuo padre, con la certezza che un giorno ti saranno trasmessi. Se potrai goderteli in pace, tanto meglio. Se ti accorgessi che ciò non è possibile, segui il mio consiglio, figlio mio, regalati al tuo peggiore nemico! Sono dolente di affidarti questa eredità a doppio taglio, ma davvero non so che piega possono prendere gli avvenimenti.

«Un vago senso di paura

«Ti prego, firma questa carta nel punto che ti indicherà l'avvocato Fordham».

«Firmai come mi era stato ordinato, e l'avvocato portò via con sé il documento. Naturalmente, come potete immaginare, questa scena produsse su di me una grande impressione e incominciai a riflettere sopra e a pensarci di continuo, senza riuscire a cavarmi nulla. E più fui in grado di scuotermi di dosso il vago senso di paura che essa aveva lasciato in me, ebbene questa sensazione sgradevole diminuisse col passare delle settimane, senza che nulla venisse a turbare il nostro tran tran quotidiano. Però, non c'è dubbio che mio zio fosse cambiato. Bevava più che mai ed era ancora meno incline a veder gente. Passava la maggior parte del tempo in camera sua, chiuso a chiave, e a volte ne usciva, in preda ad una specie di frenesia alcolica, si precipitava fuori di casa e passeggiava come un forsennato, per il giardino, con una rivoltella in mano, urlando che lui non aveva paura di nessuno, che a lui nessuno poteva fargliela, che nessuno al mondo, uomo o demone, sarebbe riuscito a chiuderlo in un recinto come una pecora. Però quando questi accessi si calmavano, rientrava in casa, chiudendo l'uscio e lo sbarrava dietro di sé, comportandosi insomma come un essere in preda al più pauroso terrore che possa albergare in un cuore umano. In quei momenti la sua faccia, anche in una giornata gelida, s'imperlava di sudore, come se lo avessero tirato su, in quel momento, da una vasca piena d'acqua bollente.

«Bene, per concludere, signor Holmes, se per non tediarla ulteriormente, le dirò che, una sera, mio zio non tornò più indietro da una di quelle sortite. Lo trovammo, quando uscimmo a cercarlo, faccia in giù, in un piccolo stagno ricoperto di una specie di schiumosa flora verdastria che si stendeva al limite del giardino. Il suo corpo non recava alcuna traccia di violenza, e siccome l'acqua del minuscolo lago aveva una profondità di appena mezzo metro, la giuria d'inchiesta, in considerazione della sua eccentricità, emise un verdetto di suicidio. Io, però, che sapevo come mio zio avesse orrore della morte, dovetti faticare molto per persuadermi che era uscito di senno a tal punto da togliersi la vita. La tesi del suicidio, comunque, fu accettata, e mio padre entrò in possesso dell'eredità, composta dalla tenuta e di circa quattordicimila sterline che erano state depositate alla banca in suo favore.»

(continua)

Domani la seconda puntata di «I cinque semi d'arancia»